

APOCALISSE SU MISURA PER LO STABILE

Si parla troppo nella nuova commedia

Ieri sera, in prima nazionale, è stata rappresentata, al Teatro Gobetti, la commedia in due tempi e un epilogo di Giorgio De Maria: « Apocalisse su misura ». De Maria, benché quarantenne, è quasi sconosciuto al pubblico. La sua opera è stata accolta con applausi di stima. « Apocalisse su misura » è una commedia (satirica nelle intenzioni dell'autore) che pone il cronista teatrale di fronte a molti interrogativi. Primo: l'uomo moderno, con i suoi piccoli e grandi drammi, le sue paure, ansie, grettezze, con la sua (accontentiamo De Maria e gli amici dello Stabile) alienazione, ha bisogno di emblemi per essere teatralmente rappresentato? Secondo: un linguaggio teatrale attuale, che aderisca al momento contemporaneo, non può fare a meno di stracchiate astruserie? Terzo: il teatro di oggi non può essere « comprensibile »?

Teatro sperimentale

Nella presentazione allo spettacolo, il direttore artistico dello Stabile, Gianfranco De Bosio, scrive: « Ritengo che oggi, nella situazione di carenza in cui ci troviamo, tra l'opera tecnicamente abile, ma nata vecchia e quella che tenta, sia pure con le inevitabili incertezze della sperimentazione originale, un discorso non orecchiato su fatti concreti e problemi contemporanei, sia senza esitazione preferibile quest'ultima ».

Esatto. Nessuno, infatti, esiterebbe nella scelta, purché dotato di meningi sane. Si tenti, ma non dimenticando che il mezzo tecnico a disposizione è il palcoscenico, che insomma si deve fare del teatro. Le belle parole, le mete coraggiose, le posizioni di rottura e di innovazione non debbono fare scordare questa realtà semplicissima. A meno che i sedimenti intellettualistici abbiano affumicato « l'obiettivo-teatro ».

De Maria afferma che si presenta senza patemi letterari con questa commedia « dove lo spettabile pubblico potrà ve-

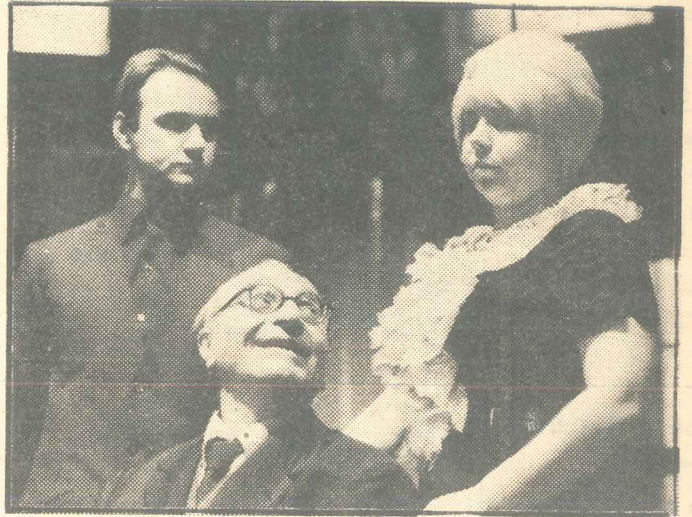
Antonio Salines ed Adriana Alben in « Apocalisse su misura ». L'interessante novità di De Maria ha avuto un successo di stima, ma appare opera scarsamente teatrale.

dere con modica spesa a quale grado di dissoluzione psichica giungano quegli uomini che si fanno schiavi della Grande Industria, dei Miti della Propaganda e del Neo-Capitale ». E' questa dissoluzione che manca nella sua opera. De Maria ce la descrive ma non la costruisce, proprio perché colloca in scena emblemi anziché personaggi.

Entriamo nell'« Apocalisse ». Fabrizio, giovane laureato, con fantasia malata e senno di donnetta, si inoltra nel meccanismo di una grande industria (chiamiamola civiltà industriale). Poco per volta, preso nelle spire di un ambiente cinico, di cinici colleghi e superiori, coltivando speranze di successo condite con deliri erotici, si annienta. A distruggerlo, l'aiutano sua madre, una donna vanitosa ed atrofizzata che al figlio vuole offrire i trauardi sfuggiti al marito, professore all'antica, ingenuo, con la visiera sugli occhi.

Attorno a Fabrizio è l'Uomo-Massa, il figlio della civiltà neo-capitalistica, il robot, il fantoccio, l'uomo alienato senza alcuna sofferenza. Per esso c'è un solo sbocco: l'Apocalisse, il fallimento totale, la distruzione.

Eccoci al quid. Fabrizio non è un alienato in senso sociale, non è un uomo fallito. Il torto



Antonio Salines, Wilma d'Eusebio e Gino Cavalieri in una scena di « Apocalisse su misura », la commedia satirica di De Maria rappresentata in prima assoluta ieri sera al teatro Stabile di Torino.

dell'autore è di non averci fatto assistere ad un processo di dissoluzione del personaggio. Fabrizio è un uomo mancato già all'inizio della commedia, è un tarato. In Fabrizio non c'è il personaggio che matura. Egli è una creatura qualunque che non sogna ma fantastica; si dissolve per mancanza di carattere. Fabrizio fallisce non perché la civiltà industriale lo distrugge; sarebbe comunque finito male, anche se fosse stato un modesto lavoratore, un meccanico, un netturbino o un barbone. Non ha midollo. La sua è una spirale simbolica, un'intenzione dell'autore.

Troppo schematica ed esile la figura della madre, il cui conformismo è a tutta pelle, semplicistico; il padre è d'una bonarietà che « commuove »; la sua struttura sembra calcata sui libri di lettura per giovinetti. Tutti gli altri « simboli » (solo Bob Bellafronte, uno degli Uomini-Massa, ha accenti di qualche spontaneità nell'epilogo) più gioverebbero ad una pantomima che ad una commedia « impegnata ». Figure, ombre, personaggi di balletto non di dramma. Il

dialogo rotola arduo, fumistico, nutrito di ermetici significati; lo spettatore capitola.

L'uomo moderno ha le sue intime tragedie che richiedono un'interpretazione in profondità, non dall'esterno. Certo ogni epoca ha un suo stile, un suo modo di presentare e interpretare l'uomo, di trasformarlo in personaggio scenico. E là, sulla scena, è lui, il personaggio che deve muoversi.

Fredda rappresentazione

In « Apocalisse » tutti parlano e si agitano; c'è un chiacchierio continuo; non un vuoto, un silenzio, non una pausa che evochi parole non dette ma percepite. Ebbene, nonostante ciò, la rappresentazione è fredda.

De Maria ha fantasia; sovente le sue sequenze sono interessanti. Non ha ancora rivelato, però, un autentico temperamento teatrale. Il tentativo è da rimandare?

Guicciardini, il regista, troppo spesso si è lasciato prendere la mano dal « gioco dei burattini ». Si sente la sua immaturità anche nella guida degli attori, dei quali molti (e sono quasi tutti giovani, alcuni giovanissimi) parlano e si muovono con forzature stucchevoli. Ottimi l'Oppi ed il Bagno. Ricordiamo la D'Eusebio, il Marchese; monotono il Salines.

Falleni con le sue scene intricate maggiormente la matassa; musiche di Chiaramello.

Elvio Ronza

